

IL KOLOSSAL. Oggi esce a Parigi il film ispirato a Hugo. Lo abbiamo visto in anteprima

Lelouch porta i «Miserabili» nel Novecento

Un Jean Valjean con la faccia di Jean Paul Belmondo e gli altri personaggi dei *Miserabili* di Victor Hugo cambiano secolo. Si ritrovano nel '900 nel nuovo film di Claude Lelouch, che esce oggi nei cinema parigini. Un kolossal, un gigantesco supermarket del cinematografo in cui lo spettatore ritrova di tutto. Compresa la misteriosa magia delle favole senza tempo che affasciano nella loro semplicità. E una ballerina dal volto di Alessandra Martines.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND BRUNNER

PARIGI. «Per fortuna ho Victor Hugo che mi protegge. Non osano picchiare duro per paura di commettere sacrilegio...», scherza Claude Lelouch sulle prime reazioni al suo ventinovesimo film. Il suo *Les Miserables* esce ufficialmente oggi nella sale parigine. Ma in un cinema, quello in Place d'Italie, avevano cominciato a proiettarlo in anteprima da domenica. L'autore ci teneva a farne coincidere l'uscita con un anniversario fatidico, quel 19 marzo quando, cento anni fa, i fratelli Louis e Auguste Lumière girarono, verso mezzogiorno per profittare del massimo di luce, il primo spezzone di film della storia, l'uscita delle maestranze dal loro stabilimento a Lione.

È lui stesso a spiegarci che l'idea di trasferire la vicenda ottocentesca di Hugo nella prima metà di questo secolo, e di intrecciare alla storia del cinematografo, gli era venuta dai suoi ricordi d'infanzia. Dandoci una chiave di interpretazione del perché un soggetto del genere possa affascinare, anche quando è presentato in forma di favola per bambini, *feuilleton* per ogni età. Racconta che aveva 6 anni quando sentì per la prima volta sua madre nominare uno dei personaggi dei *Miserabili*. Erano su un treno diretto da Parigi a Nizza, nel 1942, per sfuggire alla morsa che gli occupanti nazisti stringevano sugli ebrei.

«Che Thenardier quel tipo»
Un agente chiese di vedere i documenti. Claude vide la mamma consegnargli l'orologio tempestato di brillanti, perché chiudesse un occhio. Rinchiudasi la porta dello scompartimento, disse ad alta voce: «Che Thenardier quel tipo!». E al piccolo Claude, che le chiedeva lumi, cominciò a raccontare una sua versione dei *Miserabili*, in cui il marito era nelle vesti di Jean Valjean, lei stessa in quelle della povera Fantine, il figlioletto nei panni di Cosette, lo sbirro corrotto nelle vesti del perfido albergatore Thenardier che per denaro salva Cosette. All'infanzia dell'autore risale an-

che l'intreccio con la storia del cinematografo. Non potendo lasciarsi all'asilo, dove si rischiava che un bambino con cognome ebraico finisse in una retina, lo mandava alle proiezioni per disporre di qualche ora di libertà. «Vedevo la stessa pellicola tre-quattro volte. Ero affascinato. Nell'intervallo andavo a vedere dietro lo schermo se i personaggi c'erano davvero». Da allora, racconta Lelouch in un'intervista al mensile *Première*, ho visto in media un film al giorno. Fanno 18.000 film in una vita. «Sono nato con la televisione, nel '37. Ma è col cinema che ho scoperto la letteratura, la musica, la pittura», confessa.

«Nei *Miserabili* si incontrano personaggi che si conoscono da sempre...», la dice Claude Lelouch ad uno degli attori sullo schermo. La tesi di fondo è che tutta la storia dell'umanità si può riassumere in poche storie e personaggi ricorrenti. Lo stesso si può dire del suo film: è un luogo d'appuntamenti, con personaggi, scene, sentimenti che si sono già conosciuti altrove. E con i film che abbiamo già visto. Compresa la sessantina di film che il romanzo di Victor Hugo ha sinora ispirato (per non parlare di uno «storico» spettacolo teatrale con Robert Hossein, e di un altrettanto famoso sceneggiato della Rai con Gastone Moschin).

C'è di tutto. Jean-Paul Belmondo che presta il suo volto a tre diversi Jean Valjean, via via reincarnandosi come un autista ingiustamente condannato ai bagni penali, come suo figlio prima boxeur e poi traslocatore forzato. Diverse Fantine, tra cui la compagna di Lelouch, l'italiana Alessandra Martines, che interpreta una ballerina sposata ad un giornalista ebreo che finisce ad Auschwitz, diverse Cosette, tra cui Salomé, la figlia del regista, diverse coppie di Thenardier, tra cui una coppia di contadini dello Jura (Annie Girardot lei, Philippe Leotard lui). C'è un ispettore Javert che sembra René Bousquet, l'aguzzino di Vichy la cui frequentazione era stata rimproverata a Mitterrand. Ci sono lo sbarco in



Alessandra Martines in «Miserabili». Sopra, il regista Claude Lelouch



Normandia, banditi diventati *maquisards*, satanici ufficiali delle SS, immagini di «collaborazioniste» rapate dai partigiani che si sovrappongono alle sopravvissute rapate nei campi di concentramento, idilliche immagini della campagna francese e suore che nascondono gli ebrei, sequenze di straordinaria forza suggestiva e altre che sanno di fotoromanzo.

150.000 metri di pellicola

È un film strano. Un kolossal senza dubbio. 150.000 metri di pellicola, 67 giorni di riprese, quattro cinescopi in contemporanea, 15.000 pasti consumati ogni giorno, 4.500 notti in albergo, 100 attori nei ruoli principali, 5.000 comparse, 3.000 costumi, 52 scenografie elaborate, quasi cento milioni di franchi, 35 miliardi di lire di budget, sei mesi di scrittura per la sceneggiatura, 10 anni di riflessione e di note, stando a quel che ci racconta il regista. Ma al tempo stesso un film di cui il critico di *Le Monde*, pur rispettosamente, può scrivere che porta all'estremo «megalomania e puerilità».

Dalle quasi tre ore di proiezione si esce un po' frastornati. Incerti anche sul genere a cui il film appartiene. Che cos'è? Un film sul '900 raccontato coi personaggi dei *Miserabili* di Victor Hugo? O sui *Miserabili* raccontati con le immagini della prima metà di questo secolo? Un film per raccontare alla generazione che non legge, ma guarda la tv, un grande classico della letteratura? O un film per raccontare la

storia del cinema prendendo a pretesto un famoso romanzo? Epica o fiaba? Tragedia o parodia? Un musical o un capolavoro drammatico? Un kolossal alla Cecil B. De Mille o una satira psicologica alla Woody Allen? Cinema della miseria o miseria del cinema? Forse tutte queste cose insieme, un grande Supermarket dello spettacolo sullo

schermo, da prendersi come ci viene offerto.

All'uscita, qualcuno degli spettatori che ci sedevano accanto ha le lacrime agli occhi. Altri sogghignano ancora. Di Lelouch sappiamo che suole dire che gli interessano solo due cose: le risate e le lacrime. Riuscire a produrre insieme le due reazioni non è cosa da poco.

Primefilm

E Kirk va in pensione

È DAL QUINTO episodio della serie cinematografica che la scritta Star Trek non compare più nei titoli dei film. Il sesto si chiamava infatti *Rotta verso Tigrato* (1991), mentre questo settimo porta l'enigmatico titolo *Generazioni*. Che la parolina magica non funzioni più? Oddio, le celebrazioni non sono mancate per l'occasione. Saggi, raduni, gadgets, convegni, perfino una copertina dell'autorevole *Time* del 28 novembre scorso, a ribadire l'infatta suggestione esercitata dalla celebre saga partita in tv l'8 settembre del 1966. Naturalmente si può sornidare dell'impianto filosofico che presiede alla fortuna della serie, ma non più di tanto: perché dietro quelle divise rosse tirate a lucido, quel lessico avveniristico a base di siluri fotonici e velocità curvatura, quei minuetti stellari si intravede quello che l'americanista Franco La Polla, proprio sull'*Unità*, ha definito «lo spiccato multiculturalismo che ha ideologicamente caratterizzato la serie sin da sui apparire», facendone «uno show di riflessione sui dati fondanti un concetto moderno di società e convivenza democratica». Certo, gli anni sono passati per tutti, anche per i componenti dell'in-

Generazioni	
Tit. orig.	Generations
Regia	David Carson
Sceneggiatura	Ronald Moore
Fotografia	John A. Alonzo
Nazionalità	U.S.A., 1994
Durata	105 minuti
Personaggi ed interpreti	
Kirk	William Shatner
Picard	Patrick Stewart
Soren	Malcolm McDowell
Data	Brent Spiner
Roma	Eurcine, Europa, Maestrosi
Metropoli	
Milano	Manzoni

trepido equipaggio dell'*Enterprise*. Alcuni se ne sono andati nel rimpianto generale (il dottor Spock), altri sono vistosamente invecchiati, come Kirk, Scott e Chekov. A saldare le varie «generazioni» di *Star Trek* pensa ora il film dell'inglese David Carson: non bello, anzi piuttosto ridicolo, ma come sempre caro ai cultori del genere. Si immagina, infatti, che i due timonieri «storici» dell'*Enterprise*, il vecchio Kirk (William Shatner) e il nuovo Jean Luc Picard (Patrick Stewart), si ritrovino alleati contro il gasato dottor Soren (Malcolm McDowell): un pazzo criminale che ha un appuntamento con l'eternità e non vuole perderlo. C'è di mezzo una «stringa» d'energia che permette di conquistare il Nexus, un «fenomeno spaziale» dove spazio e tempo si annullano e ognuno può realizzare i propri sogni. Ed è proprio lì che, attorno al 2343, si ritrovano i due capitani: il primo, deceduto 78 anni prima durante il salvataggio dell'*Enterprise-B*, se la spassa nel suo chalet di montagna; il secondo, negando una certa ruvidezza passata verso i bambini, si commuove vedendosi in famiglia alla vigilia di Natale. Ma il cattivo si prepara al gran salto su Nexus, e quindi bisogna unire le forze (con l'aiuto della barista Whoopi Goldberg, in partecipazione speciale) per metterlo ko.

Non sono tanto gli effetti speciali a divertire, quanto il gioco delle psicologie, il rituale iper-tecnologico, la messa a punto dei personaggi: tra i quali emerge per simpatia il «Data» di Brent Spiner, androidone dalla pelle dorata che scopre, nell'emergenza, i piaceri di una condizione umana mai conosciuta. Si rimpiange il tocco più avventuroso di Robert Wise o forse solo la frequentazione dei personaggi originali mutati dalla serie tv. Ma certo il Kirk di Shatner ormai è quasi irrimediabile: neanche si sforza di dimagrire un po' per dare un po' di verosimiglianza alle sue acrobazie, mentre un bella idea di cinema è quella sequenza iniziale costruita sul lento roettare nello spazio di una bottiglia di Dom Perignon del 2265 destinata a infrangersi sulla corazzata dell'*Enterprise-B*. [Michele Anselmi]

FIAT COUPÉ.

598.400

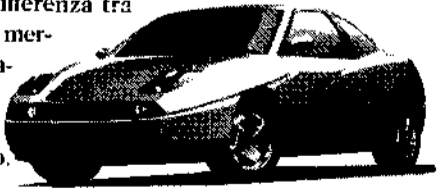
LIRE PER 23 MESI.



FORMULA FIAT

Un'auto sempre nuova? Da oggi si può, con Formula Fiat, la formula che vi consente di guidare un'auto nuova ogni due anni. Non solo: Formula Fiat vi libera dalle incertezze legate alla rivendita dell'usato, stabilendo da subito il **valore minimo garantito** della vostra auto. E vi dà la serenità di un viaggio sempre in garanzia. Facciamo un esempio. Volete il Coupé Fiat 16V? Potete pagare un anticipo di L.15.080.000, utilizzando anche il valore della vostra attuale vettura. Poi versate **23 rate mensili da sole L.598.400**. Trascorsi i due

anni, potrete passare ad una nuova Fiat utilizzando come anticipo l'importo **minimo** a vostro favore di L.2.639.000, pari alla differenza tra il valore minimo garantito e l'importo ancora da versare. Inoltre, se la vettura vale di più del minimo garantito, in aggiunta vi verrà riconosciuta anche la differenza tra valore di mercato e valore minimo garantito.



INFORMATEVI PRESSO CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Formula Fiat è un prodotto ESERPIRE DI FORMULA FIAT. Versione Coupé Fiat 16V. Prezzo chiavi in mano, L.37.700.000. Anticipo (40%) L.15.080.000. Nessuna spesa apertura pratica. N°23 versamenti mensili da L.598.400. Primo versamento L.16.965.000. Valore minimo garantito L.19.604.000. Superplus minimo per passare, dopo due anni, ad una nuova Fiat L.2.639.000 TAN 20,25 TAEG 22,23. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni pratiche da Sava, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge.

DISNEY HOMEVIDEO. Esce «Il ritorno di Jafar»

Aladino, il Genio in cassetta

MILANO. Aladino è tornato. Ma non aspettavate di incontrarlo al cinema, su grande schermo. Aladino, questa volta, arriverà direttamente a casa vostra, sul monitor della televisione, ed esclusivamente in videocassetta. Solo non si chiama più *Aladino*, come al cinema. Anche se i personaggi sono sempre gli stessi. Anche se i doppiatori, compreso Gigi Proietti come voce del Genio della lampada, sono, pure, gli stessi. Nella versione home-video (in vendita da oggi a 34.900 lire) troverete *Il ritorno di Jafar*. Insomma, cambia la prospettiva, il supporto tecnico, ma il panorama e il risultato non cambiano. Tecnicamente il gioco si chiama *sequel*. E consiste nel seguire l'evoluzione di un singolo personaggio o di qualche «generazione». In realtà, però, il nuovo film di Disney è anche qualcosa di diverso dal semplice secondo capitolo di un romanzo. Certamente non siamo alla più

grande novità degli ultimi anni. Né, tanto meno, si può parlare di «rivoluzione» creativa. *Il ritorno di Jafar*, comunque, rappresenta una scelta «editoriale» innovativa per casa Disney. È un po' per tutto il settore dell'home video, il film, infatti, è il primo esempio di cartoon prodotto per essere distribuito soltanto in videocassetta. E che solo nella versione in videocassetta trova una sua ragione d'essere. Il perché è semplice. Al cinema la serialità spesso paga poco e sempre costa molto. Produrre una seconda puntata di un film, dal vero o a disegni animati, presuppone investimenti colossali. Che non sempre si traducono in incassi altrettanto colossali. E in casa Disney le scelte di marketing hanno un indirizzo preciso: un «classico» all'anno e niente più. Ma che fare dei fortunati personaggi entrati nel cuore dei bambini? Lasciarli perdere? Abbandonarli per la loro strada? Consegnarli al ricordo perpetuo? Economicamente